

Parashat Ki Tissà 5773

## Il vestirsi della Torà

*“E diede a Moshè nel momento in cui completò di parlare con lui sul monte Sinai, le due tavole della testimonianza, tavole di pietra, scritte con il dito di D.” (Esodo XXXII, 1).*

Uno degli elementi centrali della nostra Parashà è rappresentato dalle tavole di pietra che Iddio dà a Moshè.

L'esatto ordine cronologico degli eventi però non è affatto chiaro.

Rashì commenta il nostro verso usando un noto principio espresso in Pesachim (6b) *‘Non c’è un prima ed un dopo nella Torà’*. Rashì spiega che gli episodi relativi al peccato del vitello d’oro di cui trattiamo questa settimana precedono il precetto della costruzione del Santuario benché l’ordine in cui i brani compaiono nel Testo scritto sembra suggerire il contrario. Esistono ovviamente opinioni differenti.

Abbiamo in passato visto come lo Sfat Emet ragioni sulla *shittat* Rashì, sull’approccio di Rashì: se l’ordine di costruire il Santuario è posteriore al peccato ne deriva che l’idea originale era *‘che le prime tavole fossero pronte a trovarsi in mezzo ai figli d’Israele senza Arca e Santuario. Che erano stati individuati i figli d’Israele per essere senza materialità... e sembra che prima del peccato non fossero affatto separati dal Creatore, benedetto sia e solamente dopo, quando ci fu un po’ di separazione il consiglio fu di [avvicinarsi] per mezzo del Santuario ed i suoi oggetti.’* (Sfat Emet 5643).

Dalla cronologia di Rashì noi impariamo allora la necessità a posteriori del Santuario, laddove a priori, prima del peccato cioè, il rapporto era un rapporto diretto. Sappiamo bene che i nostri Maestri anche su questo hanno ampiamente discusso. Se cioè il Santuario abbia un senso di per sé o se sia solo un ripiego dopo il peccato. Non entreremo in questa disputa, ciò che ci interessa è il fatto che in ogni modo il mondo del Santuario, il mondo che conosciamo, è un mondo nel quale la Torà è avvolta di protezioni. Pensiamoci: parliamo tanto delle tavole, del loro essere opera del Signore, ma chi le vede mai queste tavole? Esse erano chiuse nell’Arca invisibili all’ebreo ed al mondo.

È scritto poco più avanti:

*“E si voltò e scese Moshè dal monte, e le due Tavole della Testimonianza nella sua mano, Tavole scritte dalle due parti, di quà e di là esse sono scritte. E le Tavole sono opera di D-o, e la scrittura è scrittura di D-o incisa sulle Tavole.” (Esodo XXXII, 16-17).*

Il Talmud commenta l’incisione delle lettere dicendo:

*“Ha detto Rav Chisdà: ‘La scrittura delle Tavole è leggibile dall’interno ed è leggibile*

dall'esterno come ad esempio 'NVUV – VUVN, RHB – BHR, SRU – URS'...' (TB Shabbat 104a).

Da qui che le lettere come la *samech*, si reggevano per miracolo. Ma chi le vedeva mai queste lettere? Chi poteva contemplare il miracolo? Persino il Sommo Sacerdote nel giorno di Kippur nell'entrare nel Santissimo non apriva certo l'Arca. Le tavole non erano esposte a coloro che visitavano il Santuario in occasione delle feste come avveniva per la tavola dei pani ed altri oggetti sacri. C'è discussione se il Sefer Torà di Moshè che secondo molti era custodito a lato dell'Arca fosse effettivamente usato per la lettura del Kippur. Ma non si parla mai delle tavole. Di più, i nostri Maestri hanno sviluppato una reticenza ai limiti dell'antipatia, se fosse possibile dire ciò, verso le dieci parlate. Le hanno depennate dalla preghiera quotidiana senza problemi quando si sono resi conto della pericolosa tendenza a considerarle più sacre del resto della Torà.

Le tavole rappresentano infatti il rischio stesso che la Torà venga mal recepita, tanto male da diventare persino oggetto di idolatria.

*“E fu, quando si avvicinò Moshè all'accampamento e vide il vitello ed i balli, e si adirò Moshè, e mandò dalle sue mani le Tavole e le ruppe sotto al monte.”* (Esodo XXXII, 19).

*‘... “e si adirò Moshè, e mandò dalle sue mani le Tavole”, egli voleva dire che non c'è nessuna santità e questione divina affatto tranne l'Essenza del Creatore, benedetto sia il Suo Nome. E se avesse portato le Tavole, avrebbero sostituito il vitello con le Tavole e non si sarebbero distolti dal loro errore. Invece quando ha rotto le Tavole videro come non erano giunti all'obiettivo della Fiducia nel Signore, e nella Sua Torà Pura... questo spiega perché le [secondo Tavole] e i pezzi rotti [delle prime Tavole] sono riposti nell'Arca (TB Bavà Batrà 14b), per insegnare che le prime che ‘erano opera di D-o’, che Egli Stesso le ha fatte (Rashi), esse sono rotte; e le Tavole tagliate da Moshè, esse sono intere! Per insegnare che non c'è in effetti nella Creazione altra Santità che da parte dell'osservanza di Israele della Torà secondo la Volontà del Creatore, benedetto Sia il Suo Santo Nome, il Vero Essere, il Creatore del tutto, sia benedetto il Suo Nome ed il Suo Ricordo...’* (Meshech Chochmà).

La Torà è centrata allora sull'opera umana e sul nostro studio e il nostro sforzo. L'opera Divina, eccelsa quanto si voglia, persino le tavole vergate dal Signore Benedetto, sono marginali rispetto al nostro studio della Torà.

Ed ecco allora le seconde tavole, quelle della teshuvà e del riscatto, quelle umane, come strumento di esegesi umana, come chiave per la Torà Orale:

*“E tagliò due tavole di pietra come le precedenti, e si alzò Moshè di buon mattino e salì sul Monte Sinai come gli aveva ordinato il Signore, e prese nella sua mano due tavole di pietra. E scese il Signore nella Nube e si fermò lì con lui, e chiamò nel nome del Signore. E passò il Signore dinanzi a lui e chiamò...”* (Esodo XXXIV, 4-6).

Il Talmud lega questo verso ai tredici attributi.

*“E passò il Signore dinanzi a lui e chiamò... Disse Rabbì Jochanan: ‘Se non fosse stato scritto nel Testo sarebbe stato impossibile dirlo, [e ciò] insegna che si è ammantato il Santo Benedetto Egli Sia [in un tallit] come un Ufficiale e fece vedere a Moshè l'ordine della preghiera [dei tredici Attributi di misericordia]. Gli disse: ‘Ogni volta che Israele peccano facciano davanti a me come quest'ordine, ed io li perdono.’* (TB Rosh HaShanà 17b).

Lo Sfat Emet ci spiega e traccia il nesso tra i tredici attributi delle seconde tavole ed il modo in cui si studia la Torà.

*‘Per questo, quando fu ricevuta la loro teshuvà e gli furono rese le tavole, queste furono in maniera diversa, giacché la Torà si è dovuta rivestire di Midrashot ed Aggadot che sono chiamati i misteri della Saggezza. E prima era tutto rivelato nella luce che è cosa buona. **E per questo sono scritti prima i tredici attributi che sono come le tredici regole attraverso le quali la Torà si interpreta ed è scritto nei testi che i tredici attributi sono la radice delle tredici regole attraverso le quali si interpreta la Torà.** Ed è tutta una sola questione, perché prima non avevano bisogno di queste regole perché la Torà non ha fine. Ed erano attaccati alle dieci parlate. E dopo si dovettero vestire con i tredici attributi che sono strumenti attraverso i quali attaccarsi alla Torà in questo mondo.’ (5656).*

Ed allora capiamo che sì, forse prima del peccato c’erano altri modi per arrivare alla Torà. Forse la Torà poteva stare in mezzo a noi e noi l’avremmo capita con meno regole e dettagli, meno midrashot ed aggadot. Forse se non avessimo peccato avremmo avuto accesso ad un livello diverso di relazione con il sacro.

Ma non è andata così e nel mondo posteriore al peccato non c’è alternativa che imparare dal Signore stesso il mondo in cui si interpreta la Torà. Quella Torà che nel frattempo si è dovuta vestire e celare per costringerci allo sforzo esegetico.

Perché se le tavole sono un totem da sostituire al vitello, meglio che si rompano. Se Moshè è un totem da idolatrare invece che un Maestro con il quale discutere, allora ha ragione Moshè: *“cancellami dal tuo libro che hai scritto”*. Se la Torà non è la Torà di Moshè ma resta solo ciò che è scritto da Moshè, la Torà non ha senso e Moshè non ha senso. Sia chiaro, la Torà Divina un senso certo l’avrà, ma non qui, non per noi.

Forse potremmo azzardare che nella risposta del Signore *‘chi ha peccato contro di Me, lo cancellerò dal Mio libro’* è un annuncio dell’impossibilità di restare al livello di una Torà del Signore in una condizione di peccato.

Forse così capiamo allora come mai siano gli archeologi e gli storici ad essere affascinati dalla sorte dell’Arca e delle tavole mentre i nostri Maestri non ne fanno gran menzione.

Perché questi già sanno dove si trovano: nel cuore di ogni bambino che proprio in questi giorni comincia a domandarsi *‘In cosa è diversa questa sera dalle altre sere?’*.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---